

Traffici di cocaina al porto di Gioia. Si è pentito il “boss dei van Gogh”

Reggio Calabria. Per conto di quali 'ndrine ha lavorato, com'era composta la sua rete in Calabria, chi sono i suoi fedelissimi? Deve rispondere a tante domande, anche alla Dda di Reggio, il superbroker campano Raffaele Imperiale che ha appena avviato un percorso di collaborazione con la Giustizia. Nei giorni scorsi, durante un'udienza al Tribunale del Riesame di Napoli – al quale hanno fatto ricorso 10 dei 28 destinatari delle misure cautelari emessi nei confronti di presunti appartenenti all'organizzazione facente capo proprio a Imperiale – la Procura di Napoli ha depositato sei verbali, quattro contenenti rivelazioni di Imperiale, uno quelle del suo presunto socio Bruno Carbone e l'ultimo di Raffaele Mauriello, boss del clan Amato-Pagano di Secondigliano.

Dal porto alla porta di Gioia Tauro

Sia Imperiale che Carbone sono indagati anche a Reggio per narcotraffico internazionale, coinvolti nell'operazione sui cosiddetti “portuali infedeli” di Gioia Tauro che, con la presunta complicità persino di un funzionario dell'Agenzia delle Dogane, avrebbero facilitato l'importazione di tonnellate di cocaina dal Sud America. Un ruolo di primo piano quello svolto da Imperiale, noto come “il boss dei van Gogh” per avere custodito e poi fatto ritrovare due tele del pittore fiammingo rubate al museo di Amsterdam nel 2002; arrestato a Dubai dopo una latitanza dorata, è ritenuto dagli inquirenti uno dei principali narcotrafficienti mondiali. «È sempre al telefono a fare affari», si lamentava in una intercettazione la moglie. Gli affari, però, fruttavano moltissimo, considerato che il gruppo guidato da Imperiale avrebbe inondato di cocaina non solo l'Italia, ma anche numerosi Paesi europei e non, come ad esempio l'Australia.

Una rete infallibile

Basi logistiche, «case insospettabili» dislocate in più punti d'Italia. E porti sicuri come Gioia Tauro, «con navi commerciali grandi che fanno tratte intercontinentali» e i «cambisti», uomini di fiducia che giravano soldi e li ripulivano. Tutto sarebbe già nei primi racconti di Imperiale ai pm della Dda di Napoli, pronti a interfacciarsi con i colleghi reggini. Il 10 novembre scorso, in un verbale dai pm, il “re del narcotraffico” ha ricostruito nei minimi dettagli il modus operandi dell'organizzazione da lui creata, che aveva come “clienti” potenti cosche napoletane e calabresi. Il lavoro era sempre a credito «e più velocemente pagavano i clienti più rapidamente gli facevamo ulteriori forniture».

Il business coi calabresi

I Mammoliti avrebbero acquistato centinaia e centinaia di chilogrammi di coca da Imperiale, almeno stando alle prime rivelazioni riportate dall'Ansa secondo cui gli affari avrebbero avuto un'impennata nel 2016 e un rallentamento dopo il furto di un importante quantitativo, ben 140 chili. A mettere a segno il “colpo” sarebbero stati proprio alcuni affiliati calabresi. Lo sgarro, secondo il racconto di Imperiale, non

rimase impunito: ci scappò un omicidio spacciato per un regolamento di conti per vicende sentimentali. Imperiale e Giuseppe Mammoliti sarebbero infine giunti a un accordo, dividendosi le perdite. Ma dalla Calabria non sarebbero mai arrivati ben 500mila euro. E da quel momento i Mammoliti avrebbero cominciato a chiedere quantitativi minori di cocaina, ricevendo però sempre il diniego di Imperiale.

I lingotti d'oro

I guadagni sarebbero stati reinvestiti in beni durevoli, soprattutto lingotti di oro e immobili. «Ho investito in lingotti d'oro... sono arrivato a 40 chilogrammi al mese», ha ammesso il broker confermando di fatto quanto già scoperto attraverso alcune chat decriptate. «I lingotti li ho presi da una fonderia del Nord, vicino Venezia, si tratta di una signora di origini marocchine...» conosciuta, insieme con il marito, «...tramite un calabrese latitante...». A Imperiale piaceva tanto la bella vita: solo nei primi tre mesi del 2020 avrebbe speso quasi 7 milioni di euro per... esigenze personali.

La società con Carbone

Il presunto socio Bruno Carbone, a sua volta sentito dai pm campani, ha risposto ad alcune domande: «Imperiale insieme a me era il capo». Quanto ai rapporti tra i due, «ho cominciato a lavorare con lui verso fine 2014, prima che dall'Olanda mi trasferissi a Dubai. Col tempo sono entrato in società con lui. Io ero socio al 25%, con un altro 25% si pagavano le spese e il restante 50% era di Imperiale».

Quei 1.920 panetti nell'inchiesta reggina

Nell'inchiesta reggina Imperiale è accusato di aver contribuito all'importazione di oltre due tonnellate di cocaina, divisa in 1.920 panetti nascosti in un carico arrivato al porto di Gioia Tauro il 14 marzo 2021 e partito dalla Colombia. Il broker, assieme al narcotrafficante calabrese Bartolo Bruzzaniti e al socio Carbone, avrebbe mantenuto i contatti con i colombiani, con gli importatori calabresi e gli addetti all'esfiltrazione della sostanza fuori dal porto di Gioia. Nelle conversazioni criptate sono coinvolte «numeroso persone allo stato non identificate», fra le quali, per gli inquirenti, «i soggetti sudamericani "Pentagon"». Se Imperiale e Carbone si sarebbero rapportati coi narcotrafficienti esteri, Bruzzaniti avrebbe mantenuto i contatti con gli italiani, soprattutto calabresi.

Giuseppe Lo Re